

QUANDO DIO PIANGE

*Dio rimane
impassibile
quando
soffriamo?*

*Joni Eareckson
Tada
& Steven Estes*



RISORSE PER CAMBIARE

Quando Dio piange

*Dio rimane impassibile
quando soffriamo?*

JONI EARECKSON TADA
e STEVEN ESTES



ISBN 978-88-88747-66-8

Titolo originale:

When God Weeps. Why Our Sufferings Matter to the Almighty

Per l'edizione inglese:

Copyright © 1997 Joni Eareckson Tada and Steven Estes

Publicato con permesso concesso dalla Zondervan

Grand Rapids, Michigan, USA

Per l'edizione italiana:

Copyright © 2007 Associazione Evangelica Alfa & Omega

Via Pietro Nenni 46 bis, 93100 Caltanissetta, IT

e-mail: info@alfaomega.org - www.alfaomega.org

Prima edizione: 2007

Seconda ristampa: 2019

Salvo diversamente indicato, le citazioni bibliche sono tratte da:

La Sacra Bibbia Nuova Riveduta 2006 – versione standard

Copyright © 2008 Società Biblica di Ginevra.

Usato previa autorizzazione. Tutti i diritti riservati

Traduzione e adattamento: Barbara Betti Schavaneveldt

Revisione: Nazzareno Ulfo

Impaginazione e copertina: Giovanni Marino

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata

*A Verna,
otto figli dopo,
ma ancora l'amica
più simpatica al mondo*

*A Ken,
perché mi hai fatto dimenticare
questa sedia a rotelle...
e questo vuol dire tanto*

*Stai visualizzando un'anteprima del libro,
per questo motivo alcune pagine non sono disponibili*

*Acquista l'edizione completa in libreria
o sul sito web dell'editore
www.alfaeomega.org*

Indice

Prefazione all'edizione italiana	7
Ringraziamenti speciali	9
Prima di cominciare.....	13
1. Sto molto male.....	19
 PRIMA PARTE: <i>Chi è questo Dio?</i>	
2. Estasi traboccante.....	37
3. Il Dio sofferente.....	49
4. Dio vuole davvero che io soffra?.....	67
5. Afflizioni grandi e piccole.....	81
6. I panni sporchi del Paradiso.....	95
 SECONDA PARTE: <i>Cosa sta facendo Dio?</i>	
7. Alcune motivazioni del “perché soffriamo”.....	119
8. La migliore risposta che abbiamo.....	139
9. Il senso della sofferenza	153
 TERZA PARTE: <i>Come posso resistere?</i>	
10. Il grido dell'anima	179
11. Mirare alla contentezza.....	205
12. Quando la sofferenza diventa maligna.....	227

13. Quando la sofferenza se ne va..... 243
Epilogo: Prima di riporre questo libro..... 263

APPENDICI

A: Versetti che ci parlano della mano di Dio nelle
nostre sofferenze..... 267
B: Versetti sul proponimento di Dio nelle nostre
sofferenze 283
C: Dio può provare tristezza?293

Prefazione all'edizione italiana

Quando Dio piange può essere considerato un vero e proprio studio biblico, in cui il tema della sofferenza viene brillantemente analizzato a trecentosessanta gradi.

Questa sapiente analisi del perché l'essere umano soffre è resa possibile dalla combinazione di due ingredienti eccezionali: la straordinaria esperienza di Joni Eareckson Tada insieme alla profonda preparazione biblica del pastore Steven Estes.

Grazie all'amicizia e alla sintonia spirituale che lega gli autori ormai da una vita, è stato possibile realizzare un duetto ricco di insegnamenti, in uno stile divertente e leggero senza nulla togliere alla serietà dell'argomento.

Il perché della sofferenza in questa vita è certamente un quesito che l'uomo si pone fin dalla notte dei tempi, in modo trasversale, senza eccezione di cultura, collocazione geografica o *status* sociale, tuttavia trovare una risposta diventa ancora più difficile per coloro che predicano un Dio eternamente buono, perfetto e misericordioso. La domanda è sempre la stessa: perché un Dio buono permette tanto dolore?

Attraverso una panoramica di ciò che la Bibbia dice sul tema della sofferenza gli autori riescono a dare un'immagine nitida dell'essenza di Dio, spiegando i motivi per cui Dio permette il dolore e le ragioni per cui dobbiamo fidarci di lui.

«Dio [...] afferma di tenere le redini in ogni situazione possibile»¹, afferma con forza Joni in quest'opera. E chi meglio di lei può dirlo! Dopo quarant'anni vissuti nell'immobilità a causa di un rovinoso incidente, può affermare autorevolmente come l'amore di Dio si manifesti in modo perfetto nella sofferenza. L'Autrice è essa stessa un esempio vivente di come Dio possa utilizzare il dolore di qualcuno per portare grazia e conforto a una miriade di persone.

¹ Cfr. *infra*, p. 82.

Ma c'è molto di più quando si considera l'opera grandiosa del Creatore. Egli, che non ha creato l'uomo per soffrire, si è incarnato appoggiando i suoi piedi sullo stesso terreno della creatura ed ha sperimentato il dolore dal primo vagito fino alla croce! Questo Dio non è rimasto impassibile di fronte alla sofferenza umana. È un Dio che pratica l'empatia con chi piange, ed utilizza la sofferenza per creare un rapporto più stretto e più vero.

È un libro per chi ha bisogno di risposte e che, attraverso l'esperienza e l'insegnamento degli autori, può fare veramente crescere chiunque nella conoscenza del nostro buon Padre celeste.

ALESSIA ZAMBON
Joni and Friends Italia

Ringraziamenti speciali

Talvolta un'affermazione recente può, in realtà, essere molto *antica*. Verità che sono senza tempo hanno spesso bisogno di essere “rispolverate” per rivelare la patina lucente che il tempo aveva nascosta, ma che non ha mai smesso di brillare sin dal principio. E così noi siamo riconoscenti a quei padri della teologia sulle cui “spalle” abbiamo costruito questo libro. Persone come Calvino, Lutero e Latimer; Jonathan Edwards e George Whitefield, Loraine Boettner e Martyn Lloyd-Jones. Non sono in molti, oggi, a tirar giù dagli scaffali gli scritti di Jeremiah Burroughs per una lettura di svago, perciò *Quando Dio piange* intende fornire una trattazione recente e contemporanea di dottrine messe a punto da vari teologi del passato. Rendiamo grazie a Dio per questi uomini di fede che continuano a forgiare il pensiero di molti.

Ringraziamo di cuore il nostro amico, il Dr. John MacArthur, che ha svolto la ricerca delle Scritture per l'appendice B (e lo ha fatto molto tempo prima che si potesse cliccare sull'icona di un computer ed avere le risposte immediatamente!).

La nostra infinita gratitudine va a Scott Bolinder della Zondervan che ha organizzato il nostro lavoro con tanta benevolenza, e a John Sloan, il nostro editore, insieme a Bob Hudson, il quale ha rivisto il libro ponendo rimedio alla nostra negligenza. Grazie anche a Robert Wolgemuth della Wolgemuth & Hyatt che ci ha tenuto sulla giusta strada. Questo libro è stato il lavoro di una squadra e talvolta gli scrittori (Steve e Joni) hanno dovuto riorganizzare il team in attacco e quello in difesa. Siate benedetti, amici!

Non possiamo concludere senza porgere alcuni riconoscimenti individuali. Joni, che non può schiacciare un tasto del computer o voltare una pagina senza l'aiuto altrui, vuole ringraziare Judy Bulter e Francie Lorey per essere generosamente state le sue mani durante la stesura di *Quando Dio piange*. Non può dimenticare di rivolgere un ulteriore ringraziamento a Ken per averla incoraggiata con

entusiasmo durante le tarde ore della notte e i pomeriggi domenicali. Lo staff di JAF Ministries¹ si è mostrato amorevole nel rispettare la porta chiusa dell'ufficio di Joni e le riunioni amministrative abbreviate per darle il tempo di pensare, pregare e scrivere. Un ringraziamento speciale a Bunny Warlen, Steve Jensen, Judy Butler, Francie Lorey, e a una schiera di intercessori, incluso il gruppo del mercoledì sera della Church in the Canyon, che ha presentato il manoscritto in preghiera al Signore, giorno dopo giorno.

Steve vorrebbe inviare i suoi ringraziamenti più sentiti a:

Il Signore Gesù Cristo che mi conosce così bene eppure mi ama lo stesso. Non riesco proprio a capire come sia possibile!

Gli anziani della Community Evangelical Free Church di Elverson in Pennsylvania, per avermi concesso un congedo di sei mesi poi prolungatosi ad otto, e per le generose condizioni di tale congedo. Sia loro, che lo staff, hanno sopportato il peso di ulteriore lavoro durante quel periodo, specialmente Arleigh Hegarty che ha così degnamente occupato il pulpito.

La mia congregazione, che mi ha fatto sentire come se mi fossi impegnato nel più importante progetto del mondo, quando *loro* sono stati quelli che quotidianamente si impegnavano duramente nell'opera del regno di Dio. Mi hanno tutti dimostrato il loro affetto, mi hanno mandato messaggi, hanno ospitato me e la mia famiglia per cena, e hanno pregato, pregato, pregato.

Paul e Carolyn Montgomery: sapete tutto ciò che mi avete dato. Siete stati di grande aiuto per questo libro.

Dave Godown, per il tuo entusiasmo in merito a questo progetto, supportato da un gesto di reale autosacrificio.

Merle e Dave Stoltzfus, per aver messo a mia disposizione il più piacevole ufficio e il miglior staff. Che cosa avrei fatto senza tale offerta e senza la vostra amicizia il cui valore supera di molto quello delle parole? Perché Dio mi ha dato dei cognati così speciali?

¹ JAF sta per Joni and Friends, l'associazione fondata dalla stessa Joni Eareckson nel 1979. JAF ha una ramificazione anche in Italia e al sito web <http://www.jafitalia.org/> possono reperirsi molte informazioni e tutta la bibliografia di Joni disponibile in italiano, così come altre utili risorse.

Emily, Ashley, Debbie e Paula, i quattro quinti di questo staff così utile. Mi hanno aiutato con entusiasmo in più di un centinaio di modi.

Steve Beard, la cui flessibilità lo scorso settembre mi ha aiutato in questo progetto più di quanto egli possa immaginare.

Whistling Al Marple, le cui visite settimanali per le pulizie mi hanno portato tanta gioia. Mi chiedeva sempre come andava il libro e pregava ogni giorno per me e Joni.

Il Reverendo Tom Hall e la chiesa metodista di Elverson per avermi lasciato accedere al loro edificio, dove potevo trovare un luogo tranquillo per passeggiare e pregare durante la stesura del libro.

Il gruppo che cucina la minestra per i poveri il mercoledì.

Verna, che ha ascoltato ogni lamento mentre scrivevo continuando ad aiutarmi, amarmi e a nutrirmi comunque. Trenta e lode per il tuo sorridente altruismo.

Jeb, Gail, Leah, e Sarah Bland che hanno ospitato me e Verna per un weekend autunnale a Rhode Island. Quanto ne avevamo bisogno e quanto ci è piaciuto!

Ben Mountz che ha trasportato tonnellate di libri, riempiendo di scaffali le rampe delle scale dell'ufficio dove scrivevo. È risultato che della maggior parte non ne avevo bisogno. Scusami!

Bob Huges, che un giorno mi ha detto: «Dammi la chiave del tuo ufficio, dimmi quando sarai fuori tutto il giorno, e non farmi nessuna domanda». Quando sono tornato, ho trovato i miei vecchi scaffali rimossi, nuovi scaffali installati e migliaia di libri trasferiti.

Possiedo adesso gli scaffali più belli della costa orientale, costruiti a mano da Bob, un lavoro di affetto, forniti delle opere di John Owen, Francesco Turrettini, e altri libri che mi ha comprato. Sherri lo ha aiutato in tutto. Mi ricorderò sempre di loro, che adesso vivono in Florida.

Larry Everhart per la sua competenza in merito alle tempeste, come sfondo per il capitolo 6. Un tipo accomodante, tranquillo.

La madre del giovane che ho chiamato Paul Raffner nel capitolo 5, per molte ore di conversazione telefonica durante le quali ha descritto l'incredibile grazia di Dio verso la sua famiglia durante degli anni pieni d'angoscia.

John Frame del Westminster Seminary, in California, per avermi inviato via fax numerosi pensieri in merito alle emozioni di Dio durante la compilazione dell'appendice C, sebbene non abbia mai avuto l'occasione di vedere tale appendice.

Vern Poythress e Sinclair Ferguson del Westminster Seminary di Philadelphia. Separate conversazioni teologiche con questi uomini hanno formato la mia vita e il mio pensiero enormemente, anche se il loro ingegno ha avuto solo un'influenza indiretta su questo libro.

Laurie O'Connor che ha riscritto l'appendice C, altrimenti priva di senso compiuto, dandole coerenza quando avevo le spalle al muro per mancanza di tempo, e che ha pregato per me come un compagno di truppa.

Diane Stoltzfus che mi ha incoraggiato con entusiasmo durante la stesura dei capitoli dal 2 al 6 in alcuni momenti di scoraggiamento. Grazie, grazie.

E in fine, Curt Hoke, che nelle incalcolabili occasioni in cui lo chiamavo per chiedergli aiuto, mi ha fatto sentire come se stessi facendogli io un favore. Nessuno mi ha aiutato più di lui nello scrivere questo libro. Nutro un profondo affetto per quest'uomo.

Prima di cominciare

Ho incontrato Joni per la prima volta nell'estate del 1969 nel parcheggio di una chiesa. Io ed alcune centinaia di altri adolescenti ci eravamo appena riversati fuori dall'edificio, impetuosamente. L'incontro dei giovani era finito e ognuno si sparpagliava, avviava il motore, accendeva la radio: dovunque risate e sciocchezze a cuor leggero.

Una *station wagon* bianca si era fermata davanti ai gradini laterali. La mia amica Diana teneva in mano le chiavi, e non credetti che quella potesse essere la macchina di una persona di mezza età. Diana aveva una delle personalità più frizzante al mondo. Lei rimase in piedi di fronte alla portiera davanti, dalla parte del passeggero, vicino ad una sedia a rotelle vuota che aveva tirato fuori dal sedile posteriore per aprirla. Voleva che incontrassi l'amica paralizzata di cui mi aveva parlato. Dall'angolo dove mi trovavo sui gradini, non potevo vedere il volto dell'alta ragazza seduta sul sedile. Riuscivo però a scorgere le imbracature sui suoi polsi.

«Steve, vorrei che conoscessi Joni».

«Ciao, Joni».

Il volto della persona seduta nel sedile di fronte si abbassò per guardare fuori. Capelli biondi corti, un taglio alla moda. Un viso lentigginoso e carino. Un naso simile ad una pista da sci. Un sorriso luminoso, ma agrodolce: dolce perché, se conosci Joni, questo è ciò che lei è; agro perché appariva come se quella sedia l'avesse privata di qualcosa di prezioso.

«Ciao, Steve! Piacere di conoscerti». Entusiasta ma esitante.

«Voi due avete molto di cui parlare», disse Diana. Eravamo d'accordo, sarebbe stato divertente incontrarsi.

Una settimana dopo andai a casa sua, una casa di pietra e legno che considererò sempre come un'anticamera del cielo. Corna di cervi sopra ogni caminetto, tappeti indiani sparsi qua e là. Can-

dele e candele. Simon e Garfunkel sul giradischi, risate in ogni stanza, e la spumeggiante cordialità dei genitori e delle sorelle dai quali Joni aveva rubato quel sorriso che conquista.

Ma una volta soli, non passarono 10 minuti prima che la domanda si presentasse.

«Allora, Diana dice che conosci molto bene la Bibbia. Dimmi, pensi che Dio abbia avuto qualcosa a che fare con la rottura del mio collo?». E, distrattamente, rimosse un ciuffo di capelli dalla fronte con la parte posteriore del suo polso, ma i suoi occhi erano tutto fuorché distratti.

Questo è il punto principale del libro che state per leggere.

Io sono un giovane sconosciuto di sedici anni, pensavo, il ragazzo che consegna i giornali, e siedo di fronte a quella che, probabilmente, solo due anni prima, era la ragazza più famosa del suo corso scolastico. Il gruppo che lei frequentava, io potevo vederlo solo dall'altra parte della palestra. Ora guardatela, io batto il ritmo di James Taylor in sottofondo con il mio piede; lei muove solo la testa su e giù. Io mangio il mio pranzo senza l'aiuto di nessuno; a lei qualcuno deve imboccarla. Uscirò da quella porta fra circa trenta minuti; lei siederà su quella sedia finché la morte non verrà. E lei vuole sapere se penso che sia stato Dio a metterla lì? Chi sono io per aprir bocca?

So che cosa la Bibbia insegna in merito a tale domanda, riflettevo ancora. Dozzine di passi mi vennero in mente, frutto di anni trascorsi in chiesa e di un padre cristiano che ha istruito molto bene i suoi figli. Ma non avevo mai messo alla prova quelle verità in una situazione così difficile. I più grossi guai della mia vita non erano mai andati oltre un'insufficienza in algebra o alla morte di un cucciolo amato. Tuttavia pensai, *se la Bibbia non può funzionare nella vita di questa ragazza, allora non funziona affatto.*

Ho schiarito la voce e mi sono buttato.

«Dio ti ha messo su quella sedia, Joni. Non so il perché, ma se avrai fiducia in lui invece di combatterlo, scoprirai il motivo: se non in questa vita, allora nell'altra. Ha permesso che il tuo collo si rompesse perché ti ama».

Mi suonò così banale! Ma, apparentemente, non a lei. Leggemmo alcuni versetti, e poi andai a casa. Da quel giorno in poi

ho sempre dovuto studiare molto per essere un passo avanti a quella ragazza; aveva sempre il naso ficcato nella Bibbia.

Questo libro parla del pianto di Dio per la sofferenza umana, della sua partecipazione alla nostra angoscia, e del suo *amore* che lo conduce a permettere che soffriamo. Parla dello sperimentare l'amicizia di Dio lungo i sentieri difficili, che non sapevamo neppure che anche lui avesse percorso. Molto di questo è stato scritto dal punto di vista di Joni, perché la sua vita è un laboratorio degno di nota che prova che Dio sa quello di cui sta parlando.

Ma la *tua* vita è il laboratorio importante per mettere alla prova la Parola di Dio mentre leggi. I pensieri di Dio in merito alla sofferenza ti sembrano banali?

STEVEN ESTES
31 marzo 1997

Come volano gli anni!
Mi sembra ancora di poter vedere Steve, ricurvo sulla sua Bibbia vicino al focolare, alzare lo sguardo quanto basta per mettere altra legna sul fuoco. Sfogliare accanitamente l'Antico e il Nuovo Testamento, trovare una pagina, seguire con il dito una colonna fino alla fine, e puntare poi col dito un versetto preciso per rispondere alla mia ultima domanda.

«Okay, Joni, seguimi adesso. Ascolta questo in Efesini capitolo 3: “Lo scopo è che...”». Lo diceva, come se stesse mandando su di giri un motore schiacciando ripetutamente l'acceleratore. Partivamo, scendendo per una strada di domande, rimbalzando ci sopra, fermandoci, facendo marcia indietro, e poi partendo di nuovo, voltando per una o due deviazioni, per fermarci definitivamente dopo che l'ultimo pezzo di legno era ormai diventato brace. Era grezzo e giovane, come lo ero io, affamato di vedere il modo in cui opera la verità. Così tornavamo ad essa nuovamente durante il successivo studio della Bibbia, andando avanti: lui, indicando con entusiasmo i punti degni di nota mediante la Scrittura, ed io tenendo il passo, non perdendo nulla di ciò che veniva detto.

Se Dio è amore, perché c'è la sofferenza?

Qual è la differenza tra permettere qualcosa e determinarla?

Quando accade qualcosa di brutto, Dio è d'accordo con il Diavolo?

Come può aspettarsi che io sia felice in questo modo?

«Aspetta. Non lasciarti scappare questo pensiero!». Steve gridava di spalle, correndo in cucina a prendersi un'altra bibita.

Non ci furono mai giorni più dolci di quegli anni giovanili che trascorrevamo percorrendo in lungo e in largo le Scritture. La nostra avventura era quella di scendere lungo la strada della conoscenza di Dio nella sofferenza, andando tanto lontano fin dove essa ci avrebbe portato. Trent'anni dopo, abbiamo passato alcune pietre miliari e sofferto i colpi e i lividi del diventare più vecchi e più saggi. Grazie a Dio abbiamo entrambi dei consorti, Verna e Ken, che continuano ad incoraggiarci a proseguire. Molto è cambiato, ma una cosa è rimasta costante: la nostra amicizia che orbita ancora intorno al Figlio di Dio.

Qualcos'altro è rimasto costante: la sofferenza. Sotto certi aspetti è perfino più dura. Le mie ossa sono doloranti dall'essere rimasta seduta così a lungo in una sedia a rotelle, ed io sono esausta a motivo delle estreme limitazioni imposte dalla mia paralisi. Tuttavia, continua ad essere un'avventura (sebbene ciò che sto imparando non è che un'eco di quegli anni giovanili, come se stessi semplicemente scandagliando abissi più profondi).

Non avrei mai sognato, tanto tempo fa, sedendo vicino al fuoco tardi la sera, con le bottiglie di bibite vuote, che le risposte che avevo scoperto allora avrebbero avuto tali potenti ripercussioni ora. Nel corso di decenni di quadriplegia e quasi lo stesso numero di anni incontrando persone in situazioni simili, se non peggiori della mia, continuo a diffondere queste verità.

Non si tratta di verità relative alla sofferenza, ma riguardo a Dio. Per questo motivo introduco questo libro con la premessa che esso non parla tanto del dolore, quanto di Colui che è l'unico in grado di dischiudere per noi il senso della sofferenza. Il punto non è perché le nostre sofferenze hanno valore per noi (sebbene l'abbiano), ma perché ne abbiamo per l'Onnipotente. Un'altra premessa: noi crediamo che la Bibbia sia la Parola di Dio, la Bibbia

ebraica che fiorisce nel Nuovo Testamento, che ogni libro sia una pietra irremovibile nelle fondamenta della verità. La Bibbia è la mappa comprovata che useremo in questo libro.

Sapevo di non poter trattare un soggetto importante come questo da sola. Richiede esperienza e abilità accademiche. Io do in prestito l'esperienza, e Steve Estes, con i suoi molti anni di studi teologici, l'erudizione. Lui ha generosamente messo a disposizione le sue capacità di scrittore e la sua conoscenza così che, insieme, potessimo "discepolare" il lettore per mezzo delle stesse difficili domande dei nostri anni giovanili.

Per una parte del viaggio – dal capitolo 2 al 6 – le ricerche e il testo sono di Steve. Il vostro cuore e la vostra mente saranno commossi, come accadde a me, quando, seduto accanto alla mia sedia a rotelle, condivise per la prima volta le profonde verità contenute nella prima parte di questo libro ("Chi è questo Dio?"). Nel capitolo 12, Steve scrive dell'Inferno, e io proseguo con il capitolo conclusivo sul Paradiso. Anche le appendici A e C sono sue. Abbiamo messo a punto la struttura di questo libro insieme (e molte volte!) e tirato le orecchie al lavoro l'uno dell'altra, stimolandoci a vicenda sul soggetto della sofferenza per anni.

Un'ultima cosa: «La sera ci accompagna il pianto; ma la mattina viene la gioia» (Salmi 30:5) gioia per quelli che soffrono – ma soprattutto per Dio. La preghiera di Steve, e la mia, è che mediante questo libro il lettore possa capire meglio perché il nostro pianto interessa a un Dio che ci ama. Un Dio che, un giorno, svelerà il significato di ogni lacrima che è stata versata.

Persino delle sue.

JONI EARECKSON TADA
Primavera 1997

*Stai visualizzando un'anteprima del libro,
per questo motivo alcune pagine non sono disponibili*

*Acquista l'edizione completa in libreria
o sul sito web dell'editore
www.alfaeomega.org*

Sto molto male

La notte africana aveva l'odore e l'aspetto della pece. Solo il fascio di luce di una torcia indicava il cammino. Scrollai di dosso il senso di vomito all'odore di spazzatura rancida, aspettando di entrare, facendo attenzione, ma il mio accompagnatore non pensava ad altro che a procedere a grandi passi. Sollevando il lembo della tettoia di tela di una baracca, illuminò l'oscurità ed entrò. Io lo seguii con la mia sedia a rotelle.

Quando il lembo ricadde alle mie spalle, una dozzina di rumori provenienti da un vicolo sudicio vennero smorzati. Adesso toccava soprattutto ai miei occhi rendersi conto della situazione. Il mio accompagnatore tenne la sua torcia in alto, mettendo in luce una giovane donna con i capelli e la pelle neri come l'oscurità. Non aveva mani. Sotto di lei, sul tappeto di paglia su cui sedeva, c'erano le sue gambe di legno, sottili come stecchini. La cosa non mi colpì in modo particolare. Avevo visto vicoli pieni di persone che, a causa della polio, o a motivo di un'amputazione, avevano monconi al posto delle mani e dei piedi. Tutti senza una casa. Le persone affette dalla quadriplegia, come me, non sopravvivono in Ghana, nella parte occidentale dell'Africa equatoriale, lasciate sole sui marciapiedi di quel miserabile luogo pestilenziale che è la capitale Accra. Solo quei disabili che sono forti abbastanza per badare a se stessi sulle strade sopravvivono. Strade bagnate di urina e spazzatura imputridita.

La luce della torcia del mio accompagnatore illuminò la piccola tettoia e quando la giovane donna mi vide, fece un grande sorriso alla maniera africana, ampio e pieno di denti. I suoi occhi scuri brillarono alla luce, quando rivolse il suo sorriso al mio ac-

compagnatore. Conosceva bene quel pastore africano che aveva fatto dell'andare fuori nelle strade e nei vicoli, per trovare i ciechi e gli zoppi, il suo ministero.

Il pastore schiarì la voce per le presentazioni. «Ama – esordì con un accento e un'aria britannici – sarei molto lieto che tu conoscessi la mia amica americana, si chiama Joni». La donna rispose al saluto nella sua lingua tribale. Mi venne detto che Ama, una cittadina di questo paese che era stato colonia britannica, capiva l'inglese, e così la nostra conversazione fu come se stessi prendendo il tè seduti ad un tavolino. Sì, ero felice di avere incontrato lei e i suoi amici sulla strada. Sì, il nostro viaggio era stato lungo, ma eravamo molto contenti di essere venuti. Il nostro gruppo dell'associazione Joni and Friends era andato per dare sedie a rotelle a lei e ad alcuni suoi amici. Sarebbe venuta con noi per le strade? Sì, lo avrebbe fatto. Inoltre, le chiesi se le sarebbe dispiaciuto rivolgere verso di me il suo sorriso così da poterlo vedere per il resto della serata. Ridemmo. Lei lo fece.

Ero stata conquistata. Il mio cuore era stato catturato dalla ragazza africana che divenne per me l'emblema dei cristiani di strada disabili di Accra, ma anche dal suo pastore con la torcia, che aveva scelto di trascorrere i suoi giorni con i rifiuti del mondo. La puzza di elementi putrefatti giaceva pesantemente sulle strade, ma alcuni minuti con Ama, come per miracolo, la trasformarono in un profumo di vita.

Feci marcia indietro uscendo da sotto la tettoia di tela e venni inghiottita dalla notte. Seguii la torcia attraverso lo sporco della strada, barcollando su parti di asfalto. I miei amici dell'associazione – quelli che avevano portato le stampelle e le sedie a rotelle – mi issarono sul marciapiede opposto. Dove stavamo andando? Bisognava rimanere dietro alla torcia!

Due adolescenti strisciarono fuori da un vicolo in ombra, trascinandolo le loro gambe storte. «Devono essere sopravvissuti alla polio», pensai quando si unirono al nostro gruppo. Raggiungemmo una donna con un vestito tribale che si spingeva avanti a poco a poco nella sua sedia a rotelle sgangherata. Un uomo di ottant'anni, senza gambe e non più alto di un metro, balzò sul bordo del marciapiede e mi rivolse un sorriso. Mi fermai. Zoppi-

cando protese il braccio monco per stringermi la mano. Mi sporsi in avanti per premere le mie dita paralizzate su ciò che rimaneva del suo braccio e sorridemmo alla nostra insolita stretta di mano. Fummo attirati dai canti e dal battere delle mani che provenivano dall'alto della strada. Come il nostro gruppo si avvicinò, gli orfani e i senza tetto si fecero da parte per darci il benvenuto, sotto il bagliore di una luce al neon. Eravamo arrivati nel mezzo di una riunione di adorazione tenuta su un marciapiede.

Noi occidentali sedemmo ritti su panchine, di fronte ad una folla di disperati. «Ed ora, fratelli e sorelle cristiani – il pastore gridò – diamo un caloroso benvenuto ai nostri generosi amici americani che sono venuti da molto lontano per portarci sedie a rotelle e Bibbie!». Grida di gioia si sollevarono; poi, una canzone di benvenuto. Il suono pieno e ricco di un'armonia africana fece piegare il mio cuore, e le lacrime caddero copiose quando sentimmo quelle persone disabili applaudire alle testimonianze l'uno dell'altro e alla lettura delle Scritture. Una buona mezz'ora di continua lode passò velocemente, poi mi fu chiesto di parlare.

«Grazie, amici, per averci accolto», dissi, mentre mi spingevo con la mia sedia a rotelle in uno spazio libero sul marciapiede. I miei amici dell'associazione spinsero una sedia a rotelle in regalo di fianco a me. «Dio è buono!», gridò qualcuno quando il primo bambino venne messo in essa. Un'altra sedia a rotelle, un altro disabile. Gli astanti cominciarono a battere le mani in modo ritmato, quando un gran numero di stampelle e sedie a rotelle vennero consegnate dal nostro gruppo a queste persone. Un battere le mani sempre più scandito, forte e vivace. Ama faceva su e giù con la testa, a tempo, sorridendo radiosamente con orgoglio quando sfregò le sue braccia mutilate sulla pelle dei braccioli della sua sedia. I ragazzi adolescenti con la polio iniziarono a danzare.

«Guarda – dissi ad un membro del nostro gruppo – perfino le persone che sanno che non c'è un numero sufficiente di sedie a rotelle per tutti sono felici per quelli che hanno ricevuto qualcosa!»!

La luna crescente illuminava ad oriente l'orizzonte della notte. Come ci preparavamo a lasciare quelle catapecchie, gli africani ci dissero addio con un'ultima canzone:

*Perché egli vive, affronterò il domani.
Perché egli vive paura non ho
Perché io so, io so che suo è il futuro;
Gioioso è vivere sol perché vivente egli è.*

È il bagliore del neon? Mi chiedevo, dando un'occhiata ai loro sorrisi. No. Era una gioia ultraterrena!

Il mio amico pastore illuminò la via di ritorno al nostro furgone. Mentre eravamo sballottati qua e là per strada, i miei pensieri erano confusi. Tanta felicità nel mezzo di tanta miseria. Gioia, come una margherita appena sbocciata, fiorita dal letame.

«Che cosa succede ad Ama quando piove? Chi si prende cura di lei?», chiesi.

La luce della torcia diede lucentezza al sorriso del pastore. «Dio si prende cura di lei» fu la risposta.

Un caldo soffocante. Persone senza un soldo. Una ragazza senza mani, senza gambe per camminare, senza un letto, senza neanche un ventaglio, che vive sul cemento. Non sembra che Dio stia facendo un buon lavoro. Ricordo di aver udito qualcosa; un ragazzo che viveva in una scatola vicino ad un mucchio di spazzatura disse: «Voi occidentali siete quelli che non riusciamo a capire. Dio vi ha dato così tanto, siete stati così benedetti; perché così tante persone nel vostro paese sono oltremodo infelici?».

La nostra parte del mondo

Noi abbiamo le nostre belle case, assicurazioni per la disoccupazione, tre pasti al giorno sul tavolo, e offerte speciali al supermercato, se non addirittura razioni di cibo gratuite per i poveri. Non è strano che, comunque, vogliamo sempre di più? Se siamo *single*, vogliamo sposarci. Se siamo sposati, vogliamo un coniuge perfetto. Se abbiamo il consorte perfetto, vogliamo tempo per godere la vita.

Altre volte ci sono troppe cose che vanno per il verso sbagliato. Conti stratosferici di spese mediche da pagare. Quattordici ricoveri in clinica e otto operazioni. Un *ictus* cerebrale ha reso nostro marito incapace di parlare oppure un difetto nei cromosomi ha causato deficienze in nostro nipote. Ieri abbiamo seppellito un

nostro congiunto, e ci chiediamo come potremo affrontare il futuro da soli. Crolliamo sotto il peso della disgrazia, perplessi sul perché il benessere schivi noi e favorisca altri.

Vogliamo ciò che non abbiamo.

Abbiamo ciò che non vogliamo.

E siamo infelici.

Una storia di africani dall'animo nobile, che soffrono gioiosamente è incoraggiante, ma Dio – così cerchiamo di persuaderci – non vorrà sconvolgere il nostro stile di vita come ha fatto con quei “poveracci” del Ghana. Il nostro Dio esiste per renderci felici, per dare senso alla nostra vita e per eliminare le nostre difficoltà. Il *nostro* Dio si comporta in modo diverso con noi. Forse questo è un effetto collaterale dell'etica puritana e dell'impegno a riparare ogni guasto a tutti i livelli. La nostra cultura occidentale, e il Dio che la ispira, ha costruito ospedali e istituzioni per alleviare la sofferenza. Noi siamo civilizzati e ciò ha condizionato il modo in cui rappresentiamo Dio.

È nostro Padre. Così si rivela nella sua parola, e un padre vuole il meglio per i suoi figli: non abiti usati barattati per strada o abitazioni che crollano al primo acquazzone. È il nostro Salvatore, che ci assicura pace e benessere mentre schiaccia sotto i suoi piedi le opere di Satana, incluse le malattie e le disgrazie. Promette vita abbondante (e Dio mantiene sempre le sue promesse). È il nostro liberatore, che ci affranca dalla schiavitù del peccato e dalle sue conseguenze. Come suoi riscattati, riceviamo guarigione.

Ed essere guariti dalla sofferenza significa essere felici.

Questo è stato il modo di pensare che adottai non molto tempo dopo l'incidente nel quale rimasi paralizzata nel 1967. Mentre giacevo supina sul mio letto, in ospedale, con la testa immobilizzata in tenaglie d'acciaio, potevo guardare solo verso l'alto. Una posizione naturale per parlare con Dio. Provavo ad immaginare cosa stesse pensando. Se Dio era Dio – ed io ero convinta che potesse ogni cosa e che fosse un Dio d'amore – doveva essere impaziente di alleviare il mio dolore almeno quanto lo ero io. Un Padre celeste doveva piangere per me come avevo visto fare spesso a mio padre, stando al mio fianco e serrando con le sue mani le sponde del letto. Io ero nel numero dei figli di Dio, e Dio non

avrebbe mai fatto nulla di male ad uno dei suoi, pensavo. Non aveva forse Gesù detto: «Chi è quel padre fra di voi che, se il figlio gli chiede un pane, gli dia una pietra? O se gli chiede un pesce, gli dia invece un serpente? Oppure se gli chiede un uovo, gli dia uno scorpione? Se voi, dunque, [...] sapete dare buoni doni ai vostri figli, quanto più il Padre celeste!» (Luca 11:11-13).

Un Dio così buono è degno di essere ricercato. Così, dopo essere stata dimessa dall'ospedale, i miei amici mi portavano a Washington, D.C., sicché io potessi essere in prima fila ogni volta che la famosa guaritrice Kathryn Kuhlman veniva in città. La signora Kuhlman usciva sul palco vestita della sua tunica bianca, e il mio cuore batteva forte mentre pregavo: «Signore, la Bibbia dice che tu guarisci le nostre malattie. Sono pronta che tu mi liberi da questa sedia a rotelle. Per favore, vuoi farlo?».

Dio rispose: non mi sono mai più alzata dalla mia sedia. L'ultima volta che partecipai ad una campagna di Kathryn Kuhlman, nell'uscire dallo stadio ero la quindicesima in una fila di trenta persone sulla sedia a rotelle ad aspettare il proprio turno di fronte all'ascensore, tutte ansiose di andar via prima che arrivasse il gruppo di quelli con le stampelle. Ricordo di essermi guardata rapidamente in giro e, vedendo tutte quelle persone deluse e confuse, di aver pensato: «C'è qualcosa che non va in tutto questo. È così che dobbiamo affrontare la sofferenza? L'unico modo è forse cercare disperatamente di rimuoverla?».

Guardandomi allo specchio, una volta tornata a casa, ho scorto la medesima espressione amareggiata letta negli occhi di quella gente che mi fissava. Ero perplessa, proprio come le persone in fila all'ascensore. «Okay, cerchiamo di capire bene il tutto. Dio è buono. Dio è amore. Dio è onnipotente. Inoltre, Gesù quando camminava sulla terra, si faceva in quattro per eliminare la sofferenza delle persone, di tutti: dalla donna con l'emorragia al servo del centurione. Ma allora, perché la mia nipotina di cinque anni, Kelly, ha un cancro al cervello? Perché mio cognato ha abbandonato mia sorella e la famiglia? Perché l'artrite di papà non risponde alla cura?

Buone domande.

Ma dato che le risposte ci sfuggono e non capiamo il modo

di agire di Dio, il fuoco della sofferenza continua a bruciare. Ci brucia il fatto di volere ciò che non abbiamo e di avere ciò che non vogliamo. Dio sembra inamovibile. La felicità fugge lontano da noi. Siamo scontenti e senza pace.

Mi chiedo in quanti, tra coloro che attendevano l'ascensore dopo quella campagna di guarigioni, continuino a credere ancora in Dio. Tutto ciò accadeva quasi trent'anni fa. Aspettano ancora in fila? Sperano ancora? «La speranza insoddisfatta fa languire il cuore» (Proverbi 13:12), e un cuore non può languire all'infinito!

Se Dio è un Dio che fa ciondolare davanti al nostro muso la speranza come una carota solo per poi ritrarla indietro, non c'è da meravigliarsi se il nostro desiderio per lui – e la nostra fiducia in lui – diminuiscono col passare del tempo.

Noi siamo deboli, ma lui è forte

Potremmo imparare una lezione da quegli africani. Loro vorrebbero avere dei buoni pasto gratuiti, o una bella casa da pulire con l'aspirapolvere. Un aspirapolvere? Sarebbe utile nella baracca di Ama. Guarigione? Vorrebbero tanto che gambe e piedi spuntassero dai loro arti monchi. La loro sofferenza è un baratro, un abisso spalancato. Eppure, per quanto sofferenti e bistrattati siano, sembrano confidare in Dio con un totale abbandono.

Non pensiate che io li stia glorificando. Non intendo promuovere lo snobismo di chi si crede di essere sempre un passo avanti e sul cui petto le medaglie al valore brillano di più. Prima di fare di Ama e dei suoi amici dei santi, bisogna ricordare che ci somigliano molto più di quanto possiamo credere. Anche loro vogliono ciò che non hanno.

La differenza è il modo in cui vedono Dio.

Durante una serata calda e ventilata, poco prima di salire a bordo del nostro aereo per lasciare il Ghana, m'intrattenni a conversare nei pressi della pista con un'impiegata africana dell'aeroporto. Parlandole delle persone sofferenti, ma felici, che avevamo incontrato nelle baracche, lei mi rispose: «Noi dobbiamo avere fiducia in Dio. La nostra gente non ha nessun'altra speranza». Si sistemò i capelli arruffati dal vento con la mano e mi rivolse uno

sguardo d'intesa, senza batter ciglio, con un ampio sorriso, inflessibile. Ogni parola aveva pieno significato. Le ho chiesto come poteva continuare a sorridere. Alzò le spalle. «Anch'io ho Dio».

Quella donna lo aveva fatto sembrare così facile. *Forse lo è davvero*, pensai. Ha lo stesso Dio che abbiamo noi. La stessa Bibbia. E quando si tratta di soffrire, ha lo stesso testo che tutti noi abbiamo. Paolo in II Corinzi 12:9-10 afferma chiaramente: «Per ciò molto volentieri mi vanterò piuttosto delle mie debolezze, affinché la potenza di Cristo riposi su di me. Per questo mi compiaccio in debolezze, in ingiurie, in necessità, in persecuzioni, in angustie [...] perché quando sono debole, allora sono forte».

I momenti difficili ci spingono verso Dio. È una verità universale che abbiamo imparato con quel vecchio cantico della Scuola Domenicale: «Noi siamo deboli, ma lui è forte».

Questo è ciò che vidi quella notte in Africa. Il nostro amico pastore aprì le braccia e sorrise radiosamente: «Benvenuti nel nostro paese dove il nostro Dio è più grande del vostro Dio». Si trattava di un cuore felice: Dio appare grande a chi ne ha maggior bisogno. E la sofferenza è lo strumento che usa per aiutarci ad avere più bisogno di lui.

Conoscere meglio Dio mediante la sofferenza? È un pensiero curioso. Eppure c'è quel bullo della scuola superiore che non aveva mai preso sul serio Dio fino a quando non è stato toccato dalle difficoltà. Accaparrarsi una borsa di studio per “meriti sportivi” ad una delle più importanti università aveva occupato tutta la sua attenzione, ma nel suo secondo anno al Michigan, venne sbattuto a terra alla linea delle 5 yard. Dopo due operazioni e tre stagioni in panchina, quel ragazzo aveva riflettuto un po': la vita era breve; quali erano le sue priorità? Oggi, si occupa ancora di sport (dopo il lavoro allena la squadra dei “piccoli tornado”), ma le sue priorità sono state riordinate. Lo studio della Bibbia e la preghiera occupano il posto giusto nel suo programma giornaliero.

Più vicino a Dio mediante le afflizioni? Un altro fatto singolare. C'è poi quella coppia di vicini, che tende ad essere un po' troppo materialista. Ma quando, l'anno scorso, lui ha perso il lavoro, hanno pregato più intensamente, hanno tirato avanti con meno denaro, e hanno imparato alcune lezioni. Hanno scoperto che es-

sere una famiglia significa più che “possedere delle cose”, che l’università più vicina non era così male per la figlia che avrebbero voluto far studiare a Princeton, e che Dio si era preso cura di loro mentre si rimettevano in piedi.

Scoprire la mano di Dio in un grande dolore? Un’altra stranezza. Ma c’è quel giovane di ventisei anni a cui la fidanzata ha restituito l’anello. Lui lo ha lasciato sulla sua cassetiera per mesi, come un monumento al fallimento della sua vita amorosa. Ha gestito il dolore dandosi anima e corpo a quel ragazzino pieno di problemi che vive vicino a lui e che non ha mai avuto un padre. Lo ha portato al maneggio nei weekend e gli ha insegnato a cavalcare. Lo ha fatto crescere. Ha capito che i suoi problemi personali erano estremamente piccoli.

Due anni dopo, quel giovane è capitato in un negozio di libri per comprare un regalo e ha intravisto una ragazza bionda con un sorriso mozzafiato sfogliare un calendario di cavalli di razza palomino. Iniziando a parlare hanno scoperto di avere molte cose in comune, e non solo la passione per i cavalli. Il weekend successivo andarono insieme a cavalcare, e poi la presentò al gruppo dei *single* della sua chiesa. Non molto dopo, lei rispose con un grande “sì” quando le rivolse la faticosa domanda mentre sedevano sul classico dondolo del portico di casa sua. Oggi, gli viene la pelle d’oca al solo pensiero che avrebbe potuto perderla.

Quando siamo deboli, Dio è forte? Sicuro, siamo d’accordo!

E allora, perché stiamo sulle spine quando arriva la crisi? Perché continuiamo a chiedere “perché”? Ciò che si cela nelle nostre domande è qualcos’altro... sono altre domande, come: «Tornerò ad essere...?» e «Cosa c’entra tutto questo con il mio bene?». Tutto ciò rivela il nostro egocentrismo. Anche quando rispondiamo usando l’argomento delle motivazioni “a fin di bene”, perché, perfino nel caso del giocatore di football del Michigan che ha riordinato le sue priorità, della famiglia che ha imparato a tirare avanti con meno denaro, o del ragazzo il cui dolore lo ha condotto tra le braccia della “Signorina Perfezione”, anche in tali casi, le motivazioni possono essere egoistiche ed egocentriche:

«La sofferenza mi ha sicuramente aiutato a mettere in ordine il mio comportamento spirituale».

«Vedo come questa afflizione sta migliorando il mio carattere e la mia vita di preghiera».

«Penso che avrei perso quella cosa se non fosse stato per quel grande dolore».

«Questa tribolazione ha veramente rafforzato il mio matrimonio».

Notate tutti i “mi, mio, mia”.

Anche Dio li nota.

Soffrire oltre i limiti

Un giorno sono andata a trovare il mio amico John McAllister. Ci siamo accomodati fuori, all'aperto. L'erba ondeggiava, agitata dal vento. Vicino a noi, solo a mezzo metro di distanza da dove eravamo seduti, c'erano tante margherite di campo. Dei rami di un pino oscillavano nel vento e la brezza muoveva anche i miei capelli: il mio spirito si sollevò. C'è mai stato un giardino così luminoso? Io e il mio amico sedevamo sulle nostre sedie a rotelle, rigidi nella brezza. Lui guardava lontano, verso le montagne; aveva una sciarpa di lana rimboccata intorno al collo. Assomigliava alla statua di un nobile e famoso personaggio, o a uno studioso in meditazione nel suo giardino.

«Devo venire qui più spesso – sospirai –, amo questo panorama, questa giornata. Apprezzo tanto la tua amicizia».

«Ah-a-ahh», John rise, mettendo da parte il complimento come fosse un regalo da godere più tardi. Quel giorno ho iniziato a pensare alla nostra situazione e a metterla a confronto. Quasi tre decenni di paralisi sono costati cari al mio corpo, ma una malattia nervosa degenerativa ha quasi distrutto il suo. Avevo davanti una quercia di un metro e novantadue che, piegata dalla malattia, appassiva di fronte a me.

Un'amica infermiera si avvicinò con una siringa e un contenitore di plastica con dentro un liquido cremoso. Continuammo a parlare mentre la donna sbottonava la sua camicia all'altezza dello stomaco. Potei vedere il suo addome bianco, con un cerotto e un tubo permanente per l'alimentazione. L'infermiera iniettò nel tubo il pranzo. John non sembrava imbarazzato, ma

io cercavo comunque di mascherare la situazione: «Dev'essere difficile sapere quando è il momento giusto per dire la preghiera prima di mangiare, quando vieni alimentato per mezzo di un tubo!».

John annuì. Pensai allora a giorni migliori, quando si poteva muovere di più, quando era in grado di offrire il suo lavoro come volontario per aiutare ad una casa di riposo, cercando sempre nuovi modi di darsi da fare e di servire. L'infermiera estrasse la siringa dal tubo e pulì il suo addome, come fosse una bocca, con un tovagliolo. Fui molto contenta di quel gesto. John ci teneva alla pulizia e la doccia è l'unica cosa normale di cui John può ancora godere. Tutto il resto è solo un ricordo del passato.

Sono trascorsi alcuni mesi. L'aria è più fredda, le giornate più corte. La sedia a rotelle di John è riposta in un angolo: John è troppo debole per rimanerci seduto a lungo. Il suo letto è sistemato in mezzo al salotto. Adesso John sta lì. La notte non è più amica. Le ombre lanciano forme tremolanti e frastagliate per la stanza. La forza di gravità è il suo nemico peggiore, perché il peso dell'aria preme sul suo petto. Respirare è una gran fatica, chiamare qualcuno è impossibile.

Una sera John aveva proprio bisogno di chiamare qualcuno. Nell'oscurità, una formica lo aveva trovato. L'esploratrice aveva lanciato il suo appello e le altre erano arrivate: prima centinaia, poi migliaia. Una legione silenziosa si faceva avanti a poco a poco giù dal camino, sul pavimento, strisciando in segreto lungo il tubo per l'urina, su, in alto, sopra il suo letto. Si sparsero sulle colline e sulle valli della coperta di John, passando sotto e sopra il suo corpo fino a ricoprirlo interamente con un'invasione nera, brulicante.

Io mi trovavo dall'altro lato dell'oceano, in Inghilterra, quando un fax che raccontava la storia giunse al mio albergo. La moglie di John e un'infermiera lo avevano trovato la mattina presto del giorno successivo con le formiche ancora nei capelli, nella bocca, e negli occhi. La sua pelle era piena di punture e brutte abrasioni. *Prega per lui*, il fax diceva, *non l'abbiamo mai visto così depresso*. Quando giunse il messaggio non ero in albergo. Ero stata invitata a parlare della condizione delle persone disabili ad una conferen-

za. Parlo della misericordia di Dio e della sua protezione verso chi è debole e vulnerabile.

Siedo vicino al banco della reception e voglio leggere il fax una seconda volta, ma non posso. Ho una fitta allo stomaco. John è un cristiano. Il suo Dio può vedere nel buio.

«Perché, in nome del cielo, perché? *Dio, dove sei?*». Mi verrebbe quasi da dire.

Se conoscete John, direste lo stesso. Questa non è la storia di una storta ai legamenti che ci si procura su un campo di calcio. Non è una gentile lettera di rifiuto alla vostra domanda per una borsa di studio a Princeton. Non è un cuore a pezzi per la restituzione di un anello di fidanzamento. È qualcosa di pazzesco. È sofferenza allo stato puro, che perseguita una persona fino alla fine e fa a pezzi la sua sanità mentale. Questa è afflizione che si prolunga nel tempo senza controllo. Possiamo pensare che una sofferenza come questa non ci attirerebbe mai a Dio, ci spingerebbe *lontano* da lui.

Dobbiamo veramente supporre che una sofferenza come questa possa aiutare una persona a conoscere meglio Dio? Che lo scopo sia quello di farci avanzare di alcuni metri per avvicinarci? È questo il modo in cui Dio vuole compiere qualcosa di profondo nelle nostre vite?

C'è qualcuno là fuori che può dare un senso a tutto ciò? Chi ci crede davvero?

Torniamo alla Bibbia

Spogliato fino al busto e costretto a piegarsi sullo stomaco dalle autorità, Paolo chiuse gli occhi. Un paio di sandali si mossero dietro a lui. Sentì la folla calmarsi e trattenere il respiro, sentì lo schioccare della frusta, e – tac – ne sentì il morso. La guardia trovò il ritmo e la fustigazione iniziò sul serio.

La fustigazione era una pratica tipicamente giudaica: trentanove colpi di una frusta a tre corde. Trentanove, non quaranta. La legge mosaica ne permetteva un massimo di quaranta, ma era meglio non rischiare di andare oltre i limiti.

Al trentesimo colpo, la lingua di Paolo era piena di sabbia. Pri-

ma della fine della sua “carriera”, avrebbe assaggiato nello stesso modo la polvere al di fuori di altre sinagoghe. Avrebbe anche sperimentato processi con percosse annesse sotto l'autorità di Roma, sarebbe scampato a mala pena ad un assassinio, sarebbe rimasto aggrappato ai resti di una nave in mare aperto per un giorno e una notte, avrebbe trascorso anni in prigione e sarebbe stato lasciato a terra, dato per morto, dopo una lapidazione da parte della folla (II Corinzi 11:24-27).

Paolo avrebbe potuto evitare tutto questo. Un'abiura sarebbe stata sufficiente, o addirittura, in alcuni momenti critici, anche solo un ragionevole silenzio. Ma Paolo non fu mai capace di trattenerne nulla dentro di sé. I suoi nemici finirono con l'odiare le sue infinite citazioni e la sua straordinaria intelligenza. Non potevano trarre in inganno Paolo. Lui conosceva le loro obiezioni più complesse. Quello che i suoi nemici disprezzavano davvero era la Persona invisibile che stava dietro ad ogni dibattito e discussione a cui Paolo prendeva parte, la Persona alla quale, nei termini in cui l'aveva definito il Battista, non era degno di slacciare i sandali. Era il ricordo di quest'uomo invisibile che faceva andare avanti Paolo.

Naturalmente, ciò che faceva perdere il controllo a tutti era quel fatto di “tre giorni e tre notti nella tomba e poi...”. Non avevano i Greci riso fragorosamente sentendo questa storia? Un cadavere che salta fuori dalla sua tomba di pietra. Un morto che cammina su e giù per la città? Ah, ah! Ma ciò che divertiva i Greci, faceva infuriare gli Ebrei. Come osa un semplice mortale pretendere di essere al pari con l'Onnipotente? Specialmente un Rabbi bastardo proveniente da un posto sperduto che contaminava l'istituzione del Sabato con le sue cosiddette guarigioni e i suoi maledetti insegnamenti¹? Era doppiamente pazzo per essersi fatto crocifiggere!

Ma Paolo aveva visto questo Rabbi. *Dopo* la sepoltura. Meno di un decennio dopo. Questo Rabbi era apparso a Paolo e alla sua carovana sulla strada di Damasco – avvolto in una gloria accecante, parlando dal terzo cielo, e maestoso al di là di ogni definizione.

¹ Durante un dibattito, gli oppositori di Gesù insinuarono che lui fosse un figlio illegittimo (cfr. Giovanni 8:19, 41).

ne umana. Senza dubbio risorto da una fredda tomba di pietra. Quest'unico avvenimento convinse Paolo che Gesù di Nazaret era davvero il Figlio di Dio a lungo profetizzato, venuto ad incontrare la morte per i peccati del mondo al fine di afferrare nuovamente la vita e di riversarla a piene mani sugli altri.

Alcune ore dopo, questo stesso Cristo risorto era apparso in modo meno eclatante ad un cristiano damasceno, dicendogli di trovare e battezzare Paolo. Il messaggio terminava con un annuncio: «Quest'uomo è uno strumento che ho scelto per portare il mio nome davanti ai popoli, ai re, e ai figli d'Israele; *perché io gli mostrerò quanto debba soffrire per il mio nome*» (Atti 9:15-16).

La rivelazione risultò essere vera. Paolo era destinato a diffondere la fama di Gesù più di tutti gli altri apostoli messi insieme. Oltre a ciò, soffrì intensamente nel farlo.

Quanto lo ammiriamo! Quanto spesso citiamo le sue parole! Bramiamo di vivere così nobilmente, di parlare con tanto coraggio, di combattere i nostri difetti così risolutamente. Desideriamo intensamente di rispecchiare il suo cuore e la sua anima, completamente trasformati dalla potenza di Cristo, una potenza che vince la morte.

Alcuni suoi amici, al tempo di Paolo, bramavano le stesse cose. «Vogliamo essere come te, Paolo. Qual è il tuo segreto? Come possiamo conoscere Dio come te?». L'apostolo si confidò con loro in una lettera. Descrisse che cosa alimentava la sua straordinaria vita spirituale e che cosa anelava:

Tutto questo allo scopo di conoscere Cristo, la potenza della sua risurrezione, la comunione delle sue sofferenze, divenendo conforme a lui nella sua morte (Filippesi 3:10).

«Tutto questo allo scopo di conoscere Cristo», aveva scritto Paolo.

Sì, diciamo nei nostri momenti migliori; vogliamo lo stesso. La vita è più felice quando siamo in una buona relazione con Colui che ci ha fatti.

«Tutto questo allo scopo di [...] sperimentare la potenza della sua risurrezione».

Assolutamente! Avanti. Vogliamo uscire, risollevarci dalle nostre circostanze proprio come Cristo risorse dalla morte. Possiamo accettare di usare una buona “spazzola per l’anima” per ripulirci. Il cielo sa di quanto aiuto abbiamo bisogno per sconfiggere i nostri vizi. Noi tutti vogliamo essere migliori.

«Tutto questo allo scopo di conoscere [...] la comunione delle sue sofferenze».

Ma, aspetta un momento. Forse l’apostolo si sopravvaluta un po’. Noi *non vogliamo* realmente condividere le sofferenze, né quelle di Cristo né quelle di nessun altro. Riflettendoci meglio, però, riconosciamo che i momenti difficili, a dosi moderate, possono essere un toccasana per l’anima. Il soggetto della sofferenza, senza dubbio, è una parte importante della vita cristiana che tutti noi dovremmo conoscere meglio. Ma soltanto quel poco che è necessario, senza doversi necessariamente scottare con esse.

«Tutto questo allo scopo di [...] *diventare* conforme a lui nella sua morte».

«Cosa? Diventare come Cristo nella sua *morte*?», ci chiediamo. Come in un martirio per crocifissione? Come morendo nella nostra vita quotidiana “portando la nostra croce”, mentre Dio ci sottrae lentamente ogni cosa che consideriamo cara? Si intende a somiglianza della morte di Cristo, nel senso di essere costretti a mandar giù cose che non vogliamo, mentre desideriamo cose che non abbiamo? Avendo da ingoiare il rospo di una sofferenza procuratami da un Dio che dice di amarmi? Difficile da mandar giù!

Aspetta un minuto, voi dite. Se l’apostolo Paolo è il nostro prototipo, se Dio indica Paolo per mostrarci che noi possiamo fare lo stesso, Paolo – o il Dio che rappresenta – ha almeno una vaga idea del dolore che io ho sopportato?

Lui è stato abbandonato da un marito che si è lasciato dietro una montagna di debiti da pagare? È forse nato con una cicatrice in viso che ha suscitato derisione e occhiate fin dai tempi dell’asilo? Lui è forse mai stato logorato e consumato dal desiderio di semplice piacere fisico che io so di non potere mai più provare nuovamente? Dio è forse rinchiuso in una prigione iraniana, con gli occhi bendati e stranito? È morto lentamente dal freddo, in gennaio su un marciapiede di New York? O deve vivere col terribi-

QUANDO DIO PIANGE

le ricordo di un incesto o di una violenza sessuale? Ha visto forse persone che ama – figli, per esempio – contrarsi per i tormenti provati nel corpo e nell'anima? Per favore!

Chi è questo Dio che pensavo di conoscere?

Chi è questo Dio che ci comanda di camminare sui cocci di bottiglia solo per godere della sua compagnia?

QUANDO DIO PIANGE

Dio rimane impassibile quando soffriamo?

Joni Eareckson Tada & Steven Estes

«*Quando Dio piange* può essere considerato un vero e proprio studio biblico, in cui il tema della sofferenza viene brillantemente analizzato a trecentosessanta gradi. Questa sapiente analisi del perché l'essere umano soffre è resa possibile dalla combinazione di due ingredienti eccezionali: la straordinaria esperienza di Joni Eareckson Tada insieme alla profonda preparazione biblica del pastore Steven Estes. [...] È un libro per chi ha bisogno di risposte e che, attraverso l'esperienza e l'insegnamento degli autori, può fare veramente crescere chiunque nella conoscenza del nostro buon Padre celeste».

ALESSIA ZAMBON (Joni and Friends Italia)

JONI EARECKSON TADA è fondatrice e presidente di Joni and Friends, un'organizzazione cristiana impegnata a raggiungere i disabili. Joni ha scritto numerosi libri tra i quali, *Joni*, *Un passo avanti*, *Intrmissione divina*. È un'artista, scrittrice e conferenziere di successo. Jony è sposata con Ken da oltre vent'anni.

STEVEN ESTES ha conseguito due Master in teologia al Westminster Theological Seminary e al Columbia Bible College. È pastore della Community Evangelical Free Church di Elverson, in Pennsylvania, dove vive con la moglie Verna e i suoi otto figli. È coautore, insieme a Joni di *Un passo avanti* e autore di *Called to Die*, la biografia del missionario Chet Bitterman.

RISORSE PER CAMBIARE

ISBN 978-88-88747-66-8



€ 17,50 (iva compresa)